

Lettera aperta a Cesare Zavattini

La parolaccia che ci fa moderni



lettera aperta a
Zavattini scritta
da Roberto
Gervaso per
il Resto del
Carlino, che la
pubblicò il
12 novembre
1976.

Caro Zavattini,

sono passate almeno due settimane da quando Lei, con bersagliere, anzi luzzaresco piglio, dai microfoni di *Voi ed io*, ha chiamato col suo nome quello che finora i suoi più timorati predecessori non solo non avevano osato chiamare, ma nemmeno sottintendere. La cosiddetta stampa « progressista » ha sciolto ditirambiche lodi al Suo « virile » coraggio, e alla Sua iconoclastica libertà di parola. Lei è così diventato, anzi ridiventato, un eroe del popolaresco anticonformismo, un bardo dell'irriverenza, uno scanzonato epigono di Pasquino, Balilla, Giordano Bruno.

Ma i plausi e gli osanna, lungi dall'esaurirsi, si moltiplicano, ed è per questo che, con tanto ritardo, noi ci decidiamo a scriverLe. E badi, non per unirvi al coro dei consensi, ma per dissoziarci. Qualcuno, come al

solito, ci darà del fascista, ma questa taccia, trita e ritrita, ormai non ci fa più né caldo né freddo.

La conosciamo poco, caro Zavattini, ma abbastanza per stimarla come uomo e come artista. E' o non è Lei il padre del neorealismo? Portano o non portano il Suo nome i più bei film del dopoguerra? Il cinema italiano Le deve molto, più forse che a qualunque altro. Quante volte ci ha fatto commuovere, e quante volte, impresa assai più difficile, ci ha fatto sorridere? Perché ora vuol farci arrossire?

Non ci prenda per dei pinzocheri, quali non siamo e non vogliamo essere. La parola che Lei con tanta baldanza ha pronunciato ai microfoni della radio, s'affaccia spesso anche sulle nostre labbra, ma in privato, fra pochi intimi, è solo quando qualcosa ci va storto, o non abbastanza drit-

to. In pubblico non ci è scappata mai. E non tanto per ipocrite remore, quanto per un naturale pudore.

Noi, forse a torto, crediamo che per esser liberi non c'è bisogno d'esser volgari, o non c'è bisogno d'esserlo fino al punto in cui lo è stato Lei. Non ci dica che lo ha fatto per rompere gli ultimi argini della farisaica decenza. Non ci dica che lo ha fatto per protesta contro i codini e i censori. Non ci dica che l'ha fatto perché, dopo il 12 maggio, il 15 e il 20 giugno, l'Italia, affrancandosi dal giogo clerical-moderato, è cambiata. Non ce lo dica perché non è per questo che Lei ha lanciato il suo sasso, chiamiamolo così, in piccioniaia! Ci sono, e Lei li conosce benissimo, tanti modi d'esser moderni, di stare al passo coi tempi. Ma fra questi modi, il fallo, con la c. naturalmente, noi non lo vediamo. Non è così che ci si libera dai tabù, che si contesta il potere, che

si fa la rivoluzione, ammesso che Lei, uomo pacifico e pacifista, la voglia.

Ecco allora che ci viene il sospetto, non sappiamo quanto fondato, che dei genitali non Le importi un fico secco (non ha più vent'anni, e nemmeno cinquant'anni, ma che invece Le importi molto che si parli, anzi si continui a parlare, di Lei (« Parliamo tanto di me » non è forse il titolo d'un Suo vecchio e famoso libro?). Ambizione, o meglio vanità, sacrosanta. Ma c'era proprio bisogno che, per sfogarla, ricorresse al turpiloquio? Questo lo lasci ai bulli, ai tifosi dei derby, alle reclute in libera uscita, alle contesse radical-chic. Lei può, e deve evitarlo. I giornali, forse, la citeranno un po' meno. Ma i poster, e anche qualche contemporaneo, La rispetteranno un po' di più.

Cordialmente,

Suo Roberto Gervaso